

# L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 20 Ottobre 1849.

№ 52-53.

## Sull'antica Geografia della Liburnia e Giapidia.

(Continuazione e fine — Vedi num. antecedente.)

Quella seconda strada che la tavola segna da Tarsatica, o come noi rettifichiamo da Varvaria verso Segna, non arrivava veramente a Segna, ma era la strada che per S. Giacomo in Kerpote, per Krisiputh e Merzlidoll va a Brinje e poi nell'interno della Liburnia, e propriamente non si partiva da Varvaria nè da Novi, ma piuttosto dell'intimo seno che è presso Poville; altro ramo andava direttamente a Segna; venti miglia sarebbero precisamente da Novi a Brinje, nel quale luogo riconosciamo antica città, che potrebbe essere AVENDO.

Così noi rettifichiamo ==

Da Albona a Tarsatica	XXXVII
Da Tarsatica a Varvaria	XVIII
Da Varvaria a Turres	II
Da Turres ad Avendo	XX
Da Avendo ad Aripio	X
Da Turres a Segna	X
Da Segna ad Aripio	XX

E basti sulla geografia antica del Litorale.

Quanto alla regione interiore ci proveremo a trovare qualche cardine intorno a cui volgersi nella intricatissima esplorazione. E questi li cercheremo nelle due città mediterranee le quali furono vescovili cioè a dire *Udbina* e *Modrussa*. Le quali si veggono collocate alle due estremità della provincia medesima, l'una nella parte settentrionale a venti miglia dalla Culpa, l'altra nella parte meridionale a trenta e qualche miglio dalla Zermagna, in modo non diverso da quello che avrebbero fatto i Romani nel collocare due colonie a presidio di paese, il quale colla forza avrebbe dovuto tenersi in soggezione. Non abbiamo notizia alcuna di colonie formali, trasportate nell'interno della Giapidia, ma pensiamo che Augusto non avrà proceduto con questa provincia diversamente da ciò che erano soliti i Romani di fare in altre, e che vi avrà collocato presidii romani, quando anche a questi stabilimenti non avesse dato rango civile, ma unicamente militare. Certamente che i due vescovati di Modrussa e di Corbavia, i quali durano tuttora, furono creati in tempi tardi, nel secolo IX, ma crediamo che come nella Dalmazia, così nella Giapidia, s'iesi seguito non solo la memoria di vescovati più antichi ancora, e quella di città antiche che sebbene scadute o rovinate non tutte erano del tutto sparite, od altre erano sorte in luo-

go delle antiche ed in sito non lontano come altrove si è veduto succedere. Abbiamo detto di vescovati più antichi, poichè è certo che altri ne esistevano precedentemente, cessati per le vicende dei tempi, ma se la serie dei vescovi era cessata, non era cessata nel popolo indigeno nè la religione, nè la memoria dell'antica chiesa, e queste tradizioni dei vinti passarono nei vincitori, non si tosto questi vennero a desiderio di ristabilire pubblicamente la religione. Così p. e. noi propendiamo a credere che l'antica città, la quale fu surrogata da Modrussa non fosse già sul terreno tenuto da Modrussa ma piuttosto all'*Ostera* presso Josephsthal e presso Scradnik, luoghi ove ci fu detto essere state rinvenute antichità allorquando sulla fine del secolo passato fu aperta nuova strada postale. Ed in Osteria vi ha chiesa dedicata alla Assunta e parrocchia eretta da tempi immemorabili. In Udbina vi ha chiesa che si dice antichissima, però sotto altro titolo che non l'Assunta.

Ci sembra di riconoscere la direzione di antica strada, la quale partendo da Bribir, passando per Novi si dirigesse a Brinja, a Otochacz, a Rumljane, a Bunich, ad Udbina continuando verso le sorgenti della Zermagna, e verso il prossimo Plauno, nel quale riconosciamo l'antica OLBONA, strada che dalle spiagge marittime bipartiva la Giapidia meridionale per mettere a BYRNVM nella piegatura più al mare, a TINNINIVM o Knin, da dove continuava fra terra ad AEQVVM ed a Narona. Da Udbina un ramo più breve passava a Grachac, a Toncovaz, a Burno. Noi crediamo che le località indicate dalla Tavola Teodosiana sieno tutte su questo stradale, e però riconosceremo *Avendo* in Brinje, *Aripio* in Otochacz, (*l'Arnia* degli Amanuensi di Tolomeo), *Epidetion* in Vrelle, (*l'Ardotium* degli Amanuensi di Tolomeo), *l'Anco* della Tavola in Chanke o presso (*il Curcum* degli Amanuensi di Tolomeo); *l'Ausancatione* in Vissuch presso Udbina; *il Clambes* della Tavola in Grachacz o presso.

Fra questa strada ed il mare dovrebbero collocare altra città menzionata da Tolomeo e da Plinio detta STLVP, che dovrebbe cercarsi in Kossin od in Pazarische; non possiamo dare preferenza a Novi che fu residenza dell'Arcidiacono della Licca; la Stlupi di Tolomeo secondo la serie di enumerazione deve cercarsi in luogo che stia fra Epidetio ed Anco, quand'anche non in linea retta fra questi due luoghi. Ancor due città menzionate da Tolomeo sono da collocarsi in questa regione della Giapidia meridionale; *Salvia* cioè e quella che egli o piuttosto gli Amanuensi scrivono *Varvaria*. La SALVIA può facilmente riconoscersi in *Serb*; di

**Varvaria** altro dire non possiamo se non che la scrittura sia alterata, e che potrebbe avere stretta affinità con CORBAVIA nome che, come avvenne della LICCA, fu dato alla regione. Al Nord di Udina, a tredici o quattordici miglia vediamo segnato luogo che dicono *Korbavixza mala* al di sopra di questo luogo in direzione fra tramontana e levante ci fu detto esservi le rovine di antica città, la quale potrebbe essere la CORBAVIA, la VARVARIA di Tolomeo, o con quale altro simile nome si fosse intitolata. E forse di questi Varvarini parla Plinio dicendo VARVARINI come anche disse LACINIENSES.

Riempiuta così la regione meridionale della Giapidia, al di sotto di quella linea che partendo dai monti di Bribir corre dritta ad Izachach dei Turchi, ci resta la regione settentrionale, nella quale se poche città rimangono a collocarsi, sembra che anche il terreno non sia propizio a stabilimenti urbani. Le strade maestre registrate dalla Tavola Teodosiana e dagli itinerari non passano per questa regione, e manca quindi quel materiale che è abbondante per altro.

In questa parte della Giapidia vanno collocate le città che Prè Guido di Ravenna scrive = *Olisa Tarneum*; la città che Tolomeo dice *Tediastum*, il Terpo di Appiano; ed il *Monettio* di Strabone, il quale nel Lib. VII, 5, della Geografia annovera quattro città della Giapidia mediterranea *Μερόλιον, Αρπιώνισον, Μονητιον, Ουβέρον*, cioè *Metullum, Arupium, Monettium, Avendo*.

Le quali città (non potendoci persuadere che Monettio di Strabone e di Appiano, sia identico con Epidetio) sarebbero OLISA, TERPONVM, TEDIASTVM, MONETTIVM, METVLLVM, alle quali aggiungiamo OLBONA, ed ALVS menzionate da Plinio dove dice, *Olbonenses, Alutae*. Di Olisa e Terponum non vi ha dubbio che vadano collocate in questa parte settentrionale della Giapidia, per l'ordine che segue Prè Guido nell'enumerare le città mediterranee. Noi propendiamo a credere che Olisa sia *Sluin*, Terponum *Dresnik* sulla Corana. E se così fosse Prè Guido avrebbe nell'enumerare le città interne della Giapidia seguito due tratti di strada; l'uno in continuazione di Ranio, Rinubio, Renela, Chiena (Vedi *Istria* anno IV, 19, 20) ed in direzione verso Bihacz e da questo direttamente verso il Serraglio; l'altro tratto di strada da lui seguito nell'enumerare le città interne sarebbe quello da Segna, o piuttosto da *Bribir* verso *Burnum*, dimenticando però Ausancalone. E Prè Guido che segue le linee stradali avrebbe ommesso affatto le città poste fra li due stradali da lui seguiti, nel quale tratto dovrebbero collocarsi le città sopradette Tediastum, Monettium, Metullum, Olbona ed Alus. Sospettiamo che l'Alus di Plinio sia l'Olisa di Prè Guido, e non esitiamo a rettificare la lezione in ALVS: l'OLBONA di Plinio la porremmo fuori della Giapidia, nella Liburnia, in Pisuino; MONETTIVM è per noi Modrussa o piuttosto Ostaria o Seradnik ivi prossimo, sulla strada che da Segna va anche oggi-giorno a Carlstadt.

Di Tediastum e di Metullum sappiamo che non erano sulle tre strade principali che attraversavano la Giapidia, poichè altrimenti gli itinerari non li avrebbero ommessi. Tediastum potrebbe cercarsi in Lukovdoll presso Szeverin che ha chiesa alla B. V. Assunta, e che non

è lontano da *Verbousco*, il cui nome sembra ricordare Tediastum.

A Metullum non resterebbe altro distretto che quello di Czubar o le prossimità. Presso Laas della Carniola vi ha località sopra Oblak, che dicono Metule; chi visitò quel luogo disse di avervi riconosciuta la descrizione fattane da Appiano, le due colline, o di avervi veduto rovine. Quel terreno è al di là (per rispetto a Trieste) della muraglia che chiudeva la Giapidia, muraglia la quale correva da Oberlaybach a Fiume. Sei Giapidi erano popolo tutto mediterraneo, egli è da questa gola di monti, di Zirkinz cioè, che potevano molestare Trieste ed Aquileia, ed estendersi pel Carso.

Questo Metulo del Carnio stà al di là della muraglia giapidica; e soltanto sei miglia dall'attuale confine della Croazia; in sù nel quale non seppimo collocare città alcuna del Carnio (N. 19-20 di quest'anno) sebbene Laas che è vicino abbia avanzi di antichità. Augusto distrusse Metullum, ed è a credersi che lo cancellasse dal novero delle città; in suo luogo si formò Laas città aperta di poco conto; forse Augusto lo tolse alla Giapidia, come già prima di lui erano state avulse alcune frazioni appunto in queste regioni. Metullum conservò celebrità per la distruzione sofferta; per lo che il solo Strabone ne fece menzione; gli altri geografi che rilevarono l'importanza politica o materiale che allora durava, non la menzionarono.

La Tavola Teodosiana segna la via che da Bribir o da Segna, metteva attraverso la regione mediterranea a Burno, e di questa abbiamo detto. L'itinerario di Antonino segna una strada da Aquileia a Siscia per Segna, la quale è tutta fra terra, meno il tratto da Tarsatica a Segna. I numeri delle distanze sono certamente errati, se indicandosi che la somma totale è di miglia 213, la somma delle singole indicazioni non ammonta che a 174. La vera distanza da Aquileia a Siscia è di 213 miglia, dunque sono errate le indicazioni singole.

Itinerario.		Rettificazione.	
Pontem Timavi	XII	Ponte del Timavo	XII
Avesica	XII		XII
Ad Malum	XVIII		XVIII
Ad Titulos	XVII		XVII
Tarsaticum	XVII		XVII
Ad Turres	XX		XX
Senia	XX		XII
Avendone	XVIII		XVIII
Arupium	X		XX
Bibium	X		X
Romula	X		X
Quadratum	XIII		XIII
Ad Fines	XIII		XIII
Siscia	XXI		XXI

Or diremo che il Bibium non sia già città ma cambitura di cavalli, e vada piuttosto letto BIVIVM, cioè il luogo dove concorrono due strade, quella che da Segna va a Siscia, quella che da Rinubio va ad Olisa, luogo che non può ragionevolmente fissarsi che a Generalskistoll, volendo combinare le strade della tavola con quelle dell'itinerario.

Ma in allora deve ammettersi che l'itinerario abbia equivoco nello scrivere *Arupium*, quando doveva dire *Monetton*, il che facilmente poteva seguire di paesi poco conosciuti, siccome era la Giapidia.

A complemento della geografia romana della Liburnia diremo dei fiumi: che Tolomeo accenna un *Oneo* il quale è da lui posto fra Buccari e Bribir, ma non è da fidare a questa collocazione, imperciocchè anche il Tedanio è posto da lui fra Lopsica ed Ortopula contro la testimonianza di Plinio, il quale fra Carin, che è sì prossimo alla foce del Tedano, e Lopsica pone tre città, che non si potrebbero collocare altrove; Tolomeo pone il Tizio fra Zara e Scardona contro il fatto, non essendovi dubbio sul sito dell'antica Scardona, nè il terreno concedendo un cambiamento di letto al fiume. Un'acqua scorre in vero fra Buccari e Bribir nel sito di Cirquenizia, ma lasciamo ai conoscitori di quella regione se quest'acqua abbia importanza per essere alla foce navigabile, o per abbondanza o per altro fenomeno; e se la Fiumara debba cedere il posto. Noi pensiamo che la Fiumara sia l'*Oneo*, per l'importanza che ebbe siccome fiume di confine. Fra Segna ed il Tedanio nessun'acqua scorre al mare, la quale faccia supporre che Tolomeo abbia parlato di fiume diverso dal Tedanio; il Tedanio poi ebbe celebrità non per la lunghezza o per la navigabilità, ma per essere confine di provincia, per cui ebbero celebrità, il Vero, l'Arsa, il Formione, il Rubicone, tutte acque povere.

Notiamo poi che l'arcidiocesi proprio di Buccari ha il nome nello scematismo di *Transalbinus*, certamente per rispetto a Modrussa, certamente dal nome dei monti che diramano dal Nevoso, e che nell'antichità dicevansi Albi; nome questo di Albio che è proprio non soltanto dello Schneeberg e Nevoso, ma della catena tutta che unisce le Alpi Giulie alle Alpi Dinariche, od agli Ardii.

Ed ora che le condizioni ecclesiastiche della Giapidia ci furono guida nel tracciare le antiche condizioni politiche, ci sia lecito di venire ad induzioni sull'antica condizione della chiesa medesima. Ci mancano è vero i materiali, però sappiamo per propria esperienza che se i materiali copiosi, certi, portano ad induzioni non meno certe, e concedono nelle poche lettere sopravanzate di leggere tutta l'iscrizione che oggi si vede in massima parte cancellata; anche le ipotesi non di improvvisamento, o di arbitrio, ma tratte da confronto di altre provincie, è sprone e giovamento grandissimo per rintracciare questi materiali, nel valutarli, se finora o non avvertiti, o negletti o tenuti peggio.

La chiesa nelle ripartizioni di agri, nella fissazione dei centri amministrativi nella prima sua istituzione, non creò nuova geografia, ma come i dotti ne convengono seguì le ripartizioni dell'impero romano, e le condizioni sociali di questo; in che fare la chiesa agì liberamente, dacchè siffatte istituzioni sono di origine come dicono umana, il potere è di origine divina. Il cristianesimo non compose nel suo piantarsi comuni novelle, novelle provincie, ma dei comuni, delle provincie esistenti formò, altresì comuni e provincie ecclesiastiche; il rango delle chiese, perfino certe forme di congregazione furono modellate sul rango e sulle forme cittadine, nel che si ado-

però grandissima prudenza, perchè gli ordinamenti civili erano allora sapientissimi calcolati sulle condizioni sociali e perchè la concordanza toglie le grandissime difficoltà che provengono da diversità troppo grande.

Ora egli è certo che i comuni nel complessivo di loro giurisdizione, coll'agro colonico, cogli agri distrettuali, cogli agri attribuiti pel governo; formarono un solo agro di governo di chiesa, cui presiedeva un episcopo. Le ripartizioni interne di uno di questi comuni, erano anche ripartizioni per le cose di religione; i distretti di un comune erano le *plebes* le plebanie, ognuna delle quali corrisponde ad un *Pago* dello scompartimento politico, e tante erano le plebi ecclesiastiche, quanti erano i paghi civili; il *plebanus* era nella chiesa ciò che il *magister pagi* nella società. E ben si dicevano *plebanie*, perchè abitate dalla plebe, quelli che appartenevano al popolo o abitavano nelle città, o venivano aggregati a questo e vi partecipavano. Preghiamo chi legge di non confondere popolo con plebe, come oggi si fa, di non confondere comune quale corpo sociale che ha l'autopollitia, e la esercita anche su altri, colle frazioni di terreno che oggi diconsi comuni. Il corpo urbano se aveva dignità di municipio e forme di reggimento municipale, come aveva il collegio decurionale, aveva anche collegio ecclesiastico che dicono canoniale, e questo aveva la cura; nei *pagi* che pure vi avevano corpo amministrante sebbene con poteri ristretti, anche il clero formava congregazione, da cui vennero poi i capitoli rurali. V'avevano poi castelli e corpi minori, i quali erano bensì soggetti alla città, però formavano corpi distinti, non tutelati dal comune dominante, ma soggetti in quanto il comune dominante dava loro la magistratura suprema. E questi corpi si formarono anche in corpi di chiesa, ed ebbero arcipreti, e capitolo collegiale; i poteri degli arcipreti, dei plebani non erano dappertutto eguali, che ciò dipendeva dal beneplacito dei vescovi, i quali prudentemente seguivano le condizioni civili. Ma affinché non venga equivoco dichiariamo di parlare soltanto del *governo* di chiesa, e non dell'ordine, non dei sacramenti. Per tutto il territorio complessivo di un municipio, per il comune urbano, per le pievi, per le arcipreture, v'era il vescovo al quale solo spettava il diritto di dettare sanzioni penali, e di far giudicare dei mancamenti; l'arcidiacono era il ministro del vescovo incaricato di assegnare gli ordini pel buon governo di chiesa, in tutta la diocesi; e dell'arcidiacono dicevasi che fosse l'occhio del vescovo. I concili avevano vietato che si fondassero vescovati in villaggi.

Ma oltre i municipi vi erano comuni di rango inferiore, però indipendenti da municipi, fruenti l'autopollitia, sia che avessero città, sia che il popolo vivesse per *pagos, comatim*; e questi comuni avevano egualmente diritto di formare chiese, ed avevano buon diritto ad avere proprio vescovo; dal che ne venne che in quelle provincie nelle quali l'antica pianta di chiesa non fu capovolta da sovvertimenti distruttori, le chiese episcopali durarono numerosissime fino a nostri giorni, se ne videro durare in luoghi che appena avevano nome di città; perchè la chiesa fu ferma nella massima di non portare cambiamento se totale cambiamento delle condizioni antiche e disperanza di vederle risorgere non lo esigesse altamente. I ve-

scovi di una provincia sebbene eguali in potere, fra gli eguali avevano chi fosse il *primo*, da cui il nome di *Primate*, o di *Archi* che *equivala*; nome tratto dagli stessi ordinamenti civili; ed a questo proposito non possiamo tacere come nel parlamento istriano dell'804 il *Primas Polensis*, non è già come alcuni credettero il vescovo di Pola, primate dell'Istria; ma il primo dei decurioni di Pola.

Qualora ad ogni municipio non venisse dato vescovo, fu costume che ogni municipio formasse bensì chiesa episcopale, ma queste chiese venissero date in governo a vescovo di prossimo municipio, non per fusione di chiese, ma per abbinazione temporanea sotto lo stesso pastore; temporanea perchè cessati gli impedimenti, avevano o riavevano proprio prelato. E nel caso di abbinazione, ogni chiesa aveva come proprio capitolo, così proprie dignità dal vescovo all'ingiù, avevano anche i vescovi proprio arcidiacono, per cui venne che più arcidiaconi vi sieno, mentre uno solo è il vescovo, ed ogni arcidiacono abbia proprio territorio.

La fondazione delle chiese cristiane non seguì già in tutte le città al primo bandirsi del vangelo, la storia mostra come dapprima si dassero vescovi alle metropoli delle provincie, come avessero giurisdizione su tutta la provincia; come più tardi si dassero vescovi alle città maggiori, delle quali con ragione si può ritenere che fossero metropoli di una frazione della provincia; come nel sesto secolo si propagassero alle città. Il quale procedimento non portava che crescendo il numero dei fedeli, le singole città o comuni non facessero comune ecclesiastico, ed anzi vescovile, però non ogni chiesa aveva vescovo, intendiamo dei tempi dopo data la libertà alla chiesa, e dopo propagato il cristianesimo per tutte le città romane in modo da ritenere religione dominante. La plebe rustica, i pagani abitanti dei *pagi*, furono gli ultimi ad accettarlo, per cui il nome di pagani ebbe significato per riguardo a credenza.

Non è a dubitarsi che la Liburnia o Giapidia (che furono identificate) accettasse di buon ora la fede, posta come era tra Aquileia, Emona, Saviana, Siscia, e Salona, centri antichi di cristianesimo, e seguisse l'andamento delle provincie che le stanno dirimpetto al di là del mare; ma è a dubitarsi che ogni municipalità, ogni comune libero e di rango maggiore avesse proprio episcopato. Se fossero noti gli antichissimi arcidiaconi, il quesito sarebbe sciolto, ma dacché conviene passare attraverso le sovversioni e le ricostruzioni del IX secolo, attraverso i cangiamenti posteriori, non si facile è il raggiungere l'antica pianta che supponiamo esservi sviluppata nel secolo VI. Pure faremo tentativo.

È verosimile che le colonie romane come precedevano in rango le altre città, avessero anche preceduto colla presenza di vescovi. Abbiamo più sopra accennato che i confini dei due odierni vescovati sia linea tale che divide la Liburnia in due, l'una settentrionale, l'altra meridionale, e vi aggiungiamo che questa linea di interna divisione corre parallela colle linee esterne di confine della Liburnia tanto verso settentrione che verso mezzogiorno. Ognuna di queste due frazioni comprende spiaggia di mare ed interno di paese, l'una la dicono il vescovato di Modrussa, l'altra di Segna e Corbavia.

Prè Guido di Ravenna sembra riconoscere queste due divisioni, poichè dice = Liburnia *Tarsaticensis* = e potrebbe sospettarsi che le omissioni degli amanuensi ci facciano desiderare il nome dell'altra Liburnia, non potendo persuaderci che quest'epiteto di *Tarsaticensis* sia di un passo, mentre sempre dice *Liburnia* senza altro. Noi potremmo supporre che l'altra Liburnia fosse la *Seniensis*.

Noi vorremmo credere che SENIA colonia romana (parliamo ora soltanto della spiaggia marittima), avesse antico vescovato, unico dapprima su tutta la spiaggia che corre verso il Tedanio; le altre città al mare ebbero comune con Segna il pastore, sebbene formassero comunità ecclesiastiche da sé, intendiamo di Lopsica; perchè di Ortopula ci sembra altro; di Vegium, Argiruntum, non sappiamo cosa alcuna, forse tutte queste chiese conservano o conservarono fino a tempi vicini tracce dell'antica condizione; non tutte tolte dai sovvertimenti del medio tempo, forse avevano capitoli, arcidiaconi, santi municipali.

Nella Liburnia Tarsaticense, dovrebbe pel nome almeno darsi posto a Tersato, ossia all'odierna Buccari, del quale Tersato in diploma di Carlo Magno si parla come di vescovato che si sottopone all'arcidiocesi di Aquileia (notammo i SS. Ermagora e Fortunato di Gorovo), ma la notizia non è fuori di ogni dubbio, sebbene non più la giudichiamo falsa, come altra volta fecimo.

Però *Varvaria* Bribir che ha arcidiacono cattedrale, e che fu colonia romana, contrasterebbe il rango a Buccari, e noi propenderemmo a credere che *Varvaria* avesse vescovato, che Buccari e Novi fossero chiese episcopali abbinata sotto il solo vescovo di *Varvaria*, per cui facile si era lo staccare la diocesi di Tersato per darla al patriarca di Aquileia. Però a favore di Tersato ossia di Buccari parla altamente l'agro arcidiaconale, arrotondato, esteso, che abbraccia oggidì Czubar, Brod, Verbovsko, e che si palesa formato di proposito, mentre l'agro odierno arcidiaconale di Bribir, mostra in Ogulin e Sluin forma tale che si palesa congiunta non naturalmente, ma per circostanze.

La parte mediterranea della Liburnia oppone maggiori difficoltà, perchè manca l'appoggio di colonie note, o di città delle quali fosse noto il primato antico. Ogulin e Sluin che formarono parte aggiunta all'arcidiacono di Bribir e che si palesa come corpo da sé, ebbe già propri vescovi che noi pensiamo fossero di Monetton e che presero stanza in Modruss, e questo pensiamo che fosse l'unico vescovo di antica istituzione in questa parte della Liburnia meno felice per fisiche condizioni, e che abbinata vi fosse la chiesa di Sluin o di OLISA di Prè Guido. Ciò della Liburnia mediterranea settentrionale.

Nella meridionale i comuni sono più numerosi. Dappima diremo che non un solo episcopato noi crediamo di vedere in questa regione, come si dovrebbe dire vedendo unito al titolo di Segna quello di Corbavia; ma sapendo che in Novi di Licca risiedeva un arcidiacono il quale si diceva di Licca e Corbavia, tiriamo induzioni che due fossero gli arcidiaconi uniti poi nella stessa persona. Anzi noi andiamo più innanzi. Oggidì chiamano la *Licca*, Carlobago e Guspich; però sembra che

la Licca sia piuttosto *Gospich* e *Perusich* attraverso i quali distretti corre il fiume che dicono Licca. Questa Licca è il paese dei Lacinienenses di Plinio, nel cui odierno nome i Slavi smaronò di invertire le vocali; dei Lacinienenses, i quali formavano comune da sé, di distinzione che interveniva al convegno scardoniano. Carlobago, l'*Ortopula* faceva comune separato dai Lacinienenses. Al nord di qu' sti Lacinienenses vi hanno le due città di Aripio e di Avendo, le quali si trovano unite sotto l'arcidiaconato odierno di Segna, e sembra a noi che amendue queste chiese fossero abbinne con quella di Segna sotto lo stesso vescovo; riteniamo che del pari fosse avvenuto coi Lacinienenses e che come erano sotto l'arcidiaconato Liccano, lo fossero in origine sotto lo stesso vescovo, risedesse poi questo in Ortopula, o fra i Lacinienenses.

Rimarrebbe ora il terreno che forma la Corbavia, sotto il quale nome crediamo si comprendesse non soltanto l'agro amplissimo intorno Udina, ma altresì quella parte dell'agro di *Gospich* che stà a settentrione dell'agro di Udina e che dalla forma si vede esservi stato unito, non appartenervi naturalmente. In questo agro stanno le rovine di antica città ed ivi presso villaggio che dicono Karbovicza-mala, e che noi supponiamo essere stata la città che aveva quel nome che in Tolomeo vediamo scritto *Várvaria* e che poi dissero *Corbavia*; il nome sincero non sapremmo dire perchè il primo ci sembra viziato nello scriversi, il secondo nel dirsi dal popolo. Ed in questa che dobbiamo intitolare *Corbavia* crediamo fosse vescovo antico, il quale poi nel nono secolo prese stanza in Udina, dopo distrutta l'antica *Varvaria* (godeva *Corbavia* sotto i Romani esenzione da imposte reali.) E sotto questo vescovo sarebbero state abbinuate le altre chiese di questa regione.

A completare la provincia liburnica fusa colla Giapida dovremmo accennare anche le città dell' insulario, o della terra fra il Tedanio ed il Titio. Diremo dunque *Olbona* Plauno, *Hadre* al di sopra di Toncovaz sulla Zermagna, *Burnum* Supliacera, *Corintum* Carin, *Civitas Pasini* Possidaria, *Aenona* Nona, *Jadera* Zara, *Nedinum* Nadin, *Asseria*, rovine presso Lissichich, *Aurasiona* Zaravechia, *Scardona*, *Implecus* *Colentum* di Plinio, stretto di Morter. Nelle isole, due sono le città nell' isola di Veglia, *Curicta* e *Fertinum*, *Crexa*, *Cherso*, *Apsorus* Ossero, *Arba* Arbc.

La Liburnia come fu conformata dai Romani, sebbene compresa nell' Illirico, fu provincia da sé ed ebbe costituzione diversa come sembra da quella che ebbe la Dalmazia, sebbene, come crediamo, sottostasse al preside di questa. La costituzione provinciale della Liburnia sembra essere stata alquanto larga, se soli quattordici fra i pressochè quaranta comuni, erano privi del diritto di propria giurisdizione e dovevano recarsi a Scardona per le cose di giustizia; se sette comuni godevano del diritto di suolo italico, per cui erano esenti da ogni imposta prediale; ed erano questi gli Alutae, i Flanates, i Lopsi, i Varvarini, i Fertinates, i Curictae, sebbene non avessero propria giurisdizione. A pari condizione erano soggetti i Lacinienenses, i Slupini, i Burnenses, gli Olbonenses come si ha da Plinio. Se maggiore fosse la copia delle iscrizioni non sarebbe difficile il rinvenire

quelli tre comuni che mancano a completare i quattordici, privi di propria giurisdizione. Gli Asserietes poi erano a migliore condizione di tutti, perchè erano immuni da ogni obbligo personale e reale.

Queste larghezza e la devozione mostrata da Liburnia a Tiberio successore di Augusto fanno ritenere che soggiogata la provincia venisse popolata di soldati, e vi fossero mandati in colonia moltissimi abitanti novelli, si formassero poi in corpi sociali con rango e diritti di colonie, o no. Plinio veramente pone Burnum fra i comuni che non avevano propria giurisdizione, ma che sostentavano al convento Scardoniano: La Tavola Teodosiana pone a Burnum il segno di colonia; se nella Tavola non è errore di trasposizione converrebbe dire che Burno sia divenuto colonia dopo i tempi di Augusto e di Tiberio.

Non dubitiamo che la Liburnia complessiva avesse gli obblighi del servizio nelle armate, e nella flotta da guerra.

Ma noi lavoriamo stando al tavolo, senza conoscere la provincia, senza avere sotto l'occhio i materiali scritti sieno su pietre, sieno su pergamene, senz' avere veduto i ruderi di città o gli avanzi architettonici che tanto solennemente parlano; senza conoscere le tradizioni civili e di chiesa, e questo lavorare è il più fallace che sia. E ben potrebbe verificarsi di Bribir, che la *Varvaria* sia Corbavia colonia, che lo scriba della flotta Ravennate colonò di *Varvaria* siasi arrolato alla flotta come si arrolavano abitanti di terra ferma, che la lezione giusta *Raparia* di Prè Guido non sia *Varveria*, ma debba raccostarsi alla *Velcera* di Tolomeo, e dalle due lezioni trarsene la sincera, che Tarsatica (Buccari) sia stata colonia; il che facilmente potrebbe avvenire per rinvenimento di lapide e conoscenza delle esistenti; lapidi che non devono essere rare.

Ma pure abbiamo voluto scrivere queste cose tutte, per ricambiare la gentilezza del signor Giovanni Kobler in quel modo più solenne che a noi fosse possibile, nel desiderio che a lui torni gradito il vedere come abbiamo messo a profitto il libercolo di cui ci ha fatto dono, quantunque questo nostro dettato sia troppo imperfetto senza carta geografica.

## Legislazione.

*Collezione delle leggi cambiarie e mercantili vigenti negli stati ereditari, avuto in ispeciale riflesso il librato e compilata da Filippo Luzzatti Dr. in legge Trieste. Weis, 1849. Svo. di p. 254.*

Salutiamo con piacere la raccolta delle leggi cambiarie e di commercio, pubblicata in quest' anno dal Dr. Filippo Luzzatti, e come primo lavoro di giovane volonteroso, e come prima opera di tal genere che esca per la parte del librato di antica possidenza austriaca; sia questa raccolta di fauto auspicio, come quello che inizia opere di tal genere non soltanto utili, ma anzi necessarie.

Dobbiamo confessare ingenuamente che se la raccolta di leggi dovessero segnare lo stato della giurisprudenza

denza in queste regioni che formarono fino a non molti anni province legislative distinte, non potremmo andare fastosi di ciò che fu fatto. Imperciocchè parlando di questa Trieste, fu invero pratica di tenere raccolte, insieme alle leggi che dicevano patrie, anche le risoluzioni sovrane, però soltanto quelle che cadevano nelle materie poggiate al governo della municipalità, e queste raccolte vennero anche date alle stampe in una prima edizione dalla stamperia di Trieste di Antonio Turini 1625; ed in una seconda edizione dallo stampatore di Trieste Fogarino del 1725, dopo attivato il porto-franco; ma le leggi tutte di questo ultimo fossero cambiarie, mercantili, doganali, processuali ecc. non vennero assunte nei libri degli statuti, nè per quanto venne a nostra conoscenza, mai raccolte in corpo intero, né tutte raccolte in altre collezioni; per cui, fatte rare e disperse, mancarono alle più diligenti investigazioni, e scomparvero perfino dalla memoria degli uomini.

La diligenza usata da qualcuno fu ristretta a poche cose, ed accidentale; pure diremo del Bonomo che raccolse qualche legge del porto-franco in un almanacco che pubblicava sulla fine del secolo passato, ed il Crathey che ne pubblicò qualche altra nella sua perigrafia nel 1808. Delle leggi del porto-franco le poche di che si conservò memoria erano depositate negli almanacchi, e nell'opera oscurissima che raccoglieva i nomi delle contrade di Trieste !!

Venuto al trono Giuseppe II e gettate le fondamenta per fondere le varie provincie in un solo impero, (siccome più tardi avvenne) non fu invero né attivato bollettino, come dicono, delle leggi, né fattane raccolta pubblica, più che per le leggi giudiziarie; però usciva allora in Trieste un *Estratto cronologico* di tre in tre mesi, nel quale si indicavano le leggi, le ordinanze, i decreti tutti delle autorità amministrative, che toccavano la cosa pubblica.

Durò breve tempo, né più altro se ne seppe.

Il governo francese provvide per la legislazione; dapprima con un decreto del governatore generale del 5 marzo 1812 col quale si enunciavano una ad una tutte le leggi dell'impero francese che avrebbero avuto vigore nell'Illiria; poi col *bollettino* di queste leggi, pubblicato in quattorciri volumi dalla stamperia imperiale di Parigi in due edizioni, l'una col testo francese ed italiano, l'altra col testo francese e tedesco. Il testo italiano è alquanto franciosato. Questo bollettino non rende superfluo il decreto del governatore, perchè in questo soltanto si registrano quegli articoli dei codici i quali non avevano efficacia per l'Illiria; vi ha poi piccola differenza fra il decreto ed il bollettino, che ora sarebbe oziosità il toccare. Ed in questi due atti si contenevano tutte le leggi per l'Illiria; le posteriori al bollettino parziale, erano inserite nel bollettino dell'Impero; però anche nelle provincie si pubblicava periodicamente alcune di simile.

Ristaurato il governo austriaco, non vi fu dapprincipio né bollettino, né indicatore, né raccolta; le leggi che ricostituivano queste provincie furono volanti, andarono disperse, divennero rare. L'*Osservatore* di quei tempi fece un'indicazione degli ordinamenti, ma per breve tempo. Col 1819 cominciò la *Collezione delle leggi*

*provinciali* pel Litorale, stampata in Trieste, in tedesco ed in italiano; ma non vi si accolsero le leggi organiche dal 1814 al 1819, per cui mancato ciò che assai interessava di avere, la collezione non ebbe smercio; le leggi in essa contenute comparivano anche in altre raccolte; ebbe a cessare onninamente coll'anno 1823.

Nel 1848 uscivano per la prima volta tutte le leggi del porto-franco date da Carlo VI.

Della contea d'Istria non diremo perchè null'altro possiamo dire fuori che le leggi non venivano raccolte in forma di uso pubblico.

L'Istria marittima raccolse leggi per ogni comune, ma alle stampe non vennero che quelle di Capodistria, di Pirano, di Orsera e di Pingente per pubblica cura; quelle di Pola e di Parenzo in questi ultimi anni per privata diligenza.

Il podestà di Capodistria Lorenzo Paruta raccoglieva in un volume tutte le leggi e terminazioni che regolavano l'amministrativo dell'Istria, e la raccolta vedeva la stampa in Venezia nel 1757.

Dal 1797 al 1804 formò quest'Istria marittima propria provincia legislativa; le leggi non vennero accolte in bollettino, anzi nemmeno pubblicate tutte per le stampe, per cui sono rarissime. Poi ebbe comuni i destini con Trieste; perfino le leggi municipali dimenticate, neglette sebbene reggessero ancora molti diritti, andarono disperse in questi ultimi tempi.

Gorizia stampò le *Costituzioni* (così le chiamavano) che regolavano la contea, e se ne fecero parecchie edizioni; abbiamo veduto dei tempi di Maria Teresa un indicatore, e dei tempi di Giuseppe II avviai per raccogliere a libro le ordinanze; noteremo dei tempi di Maria Teresa qualche ordinanza, dettata in dialetto friulano. Ma anche Gorizia doveva cadere nel vortice che tolse questi tentativi, singoli imperfetti, di avere corpo di leggi. Gradisca ebbe statuto, ma non fu dato alle stampe.

L'effetto di tale mancanza si fece sentire; il diritto fu incerto, più incerte le decisioni; in luogo del diritto positivo proprio, si introdusse una giurisprudenza adottiva, incerta ancor questa; la conoscenza delle leggi fu caso riservato; la scoperta di una legge fu come il rinvenimento di moneta antica e rara; i più andavano a tentone nel buio, avendo per tutta fiaccola principi generali. Ciò intendiamo detto del popolo non delle autorità né delle persone di legge; intendiamo detto del diritto amministrativo, non del privato o del penale, del diritto provinciale e municipale non del generale.

La nuova era dell'Austria non poteva lasciare insoddisfatto il bisogno sentito altamente da chi desidera non la sola obbedienza passiva alle leggi amministrative, ma la operosa e spontanea, perchè abbia la legge l'effetto che si propone. Un bollettino provinciale venne annunciato, però non è da attendersi che abbracci anche le leggi anteriori comunque valide ancora; ned è ad attendersi che di un tratto venga tutta la legislazione austriaca portata a corpo completo, venga (non possiamo risolverci ad usare una voce che vidimo stampata) ridotta a collezione, fuor della quale non vi ha legge valida.

Le raccolte di leggi anteriori non possono attendersi che da privata diligenza, e questa del dott. Luzzatti



salutiamo come inaugurazione di ciò che seguendo l'impulso generale, si farà anche da noi.

Non rincresca a lui che francamente manifestiamo il pensiero nostro sulla raccolta; non intendiamo di farne scortaggiata censura; sappiamo per propria esperienza quanto sia arduo il camminare per vie non prima da altri calcate; quelli che esponiamo non sono che nostri desideri, ma li vogliamo dire perchè sappia il sig. Luzzatti che il suo libro fu letto attentamente.

Sembra a noi che avremmo potuto accogliere nella raccolta qualche legge che sebbene antiquata, non è totalmente fuori di vigore, e qualche indicazione a migliore intelligenza delle leggi medesime.

La legge di cambio del 20 maggio 1722 emanata per l'Austria interiore, e nominatamente per Trieste in testo italiano colle stampe di Gio. Pietro Van Ghelen di Vienna, avrebbe potuto accogliersi per tre motivi, l'uno perchè con questa comincia la legislazione cambiaria per Trieste; perchè questa legge non è abrogata, ma derogata e non in tutto; perchè nella legge del 1765 si parla di legge antecedente con manifesto equivoco, come si vedrà.

Le stampe dell'editto di cambio rinnovato da S. M. Imperiale, portano bensì in fronte l'indicazione — che contiene le ordinanze di cambio per gli Stati di Boemia e dell'Austria inferiore ed interiore; ma questo è il titolo apposto al libercolo stampato in Trieste da Francesco Mattia Winkowitz; l'editto soltanto è legge, e questa legge non parla di Stati pei quali debba valere; ciò dipendeva dalla pubblicazione la quale era sempre ordinata con decreto speciale ed eseguita con atto speciale.

Nel 10 settembre 1717 aveva Carlo VI pubblicato patente di cambio, non per l'Austria interiore, sibbene per l'arciducato dell'Austria; per l'Austria interiore l'editto è del 20 maggio 1722 e questo soltanto fu pubblicato nell'Austria interiore; in Trieste poi venne pubblicato il testo italiano della legge, e questo solo testo era autentico. Maria Teresa indotta ad accrescere in parte ed a riformare l'editto di cambio del 10 settembre 1717 (almeno questa è la data nel *codex austriacus*) perchè l'editto lasciava indecisi alcuni casi, e perchè il commercio e specialmente le manifatture s'erano estese (sono le precise parole dell'editto di Maria Teresa) sanzionò nuovo editto di cambio il quale porta la data del 1.º ottobre 1763, e questo editto venne pubblicato nell'arciducato dell'Austria, siccome provincia legislativa propria. Quei stessi motivi che valevano per accrescere e riformare la legge di cambio in Austria, erano anche per Trieste, perlocchè Maria Teresa nel 8 novembre 1763 ordinava all'Intendenza commerciale di Trieste di farne la traduzione in italiano, la quale venne poggiata al consigliere Pasquale de Ricci. Il quale disimpegnatosene, veniva questa presentata all'imperatrice, e l'imperatrice rivestiva nel 2 aprile 1765 questo testo italiano della forma di legge, segnandola colla propria cifra reale, nel manoscritto ed in alcuni esemplari a stampa. Con decreto dello stesso giorno 2 aprile si ordinava la pubblicazione in Trieste di questa legge. Nium altro testo venne mai pubblicato in Trieste, per modo che il testo tedesco del 1763 da cui fu tolto non ebbe mai

autorità per Trieste. L'origine storica della traduzione non attribuisce al testo originario forza di testo autentico, tanto meno, quantochè nel testo del 1765 vi è qualche disposizione nuova, che non si trova nel testo del 1763. Male quindi figurava nel frontispizio del libro che contiene l'editto 1765 di cambio, l'indicazione che questo editto era legge per la Boemia e per l'Austria; e questa indicazione privatissima e di librai, poteva ommettersi nella ristampa dal dott. Luzzatti. Perchè esso non ignora certamente che nacquerò dubbiezze se valesse il testo 1763 tedesco, od il testo 1765 italiano, che nelle dispositive non è identico in tutto, dubbiezze che potrebbero rinnovarsi.

Il Ricci incaricato non della traduzione materiale, ma della voltura dell'editto 1763, male accolse la citazione del precedente editto di cambio del 16 settembre 1717, mentre facendosi legge per Trieste questa data doveva voltarsi in quella più vera del 20 Maggio 1722; perchè sebbene questo editto del 1722 fosse storicamente la traduzione di quello del 1717, e questo del 1717 eguale al tedesco del 1722 (per la parte di legge) pure non eransi due testi autentici per Trieste, ma uno solo e questo l'italiano.

Nell'editto di cambio del 1765 come in quello del 1763 si fa espressa provocazione alla patente 26 aprile 1751; ci sembra che non sarebbe stato fuor di proposito l'avvertire che questa patente è una generale come dicevano, una di quelle patenti che emanate dal legislatore valevano indistintamente per tutti gli stati austriaci, che per ciò non è noto che siasi emanata appositamente per Trieste, e che in Trieste sia stata anche pubblicata. Questa legge disponeva la repressione dell'usura.

Non sarebbe stato forse fuori di luogo l'accogliere nella raccolta la prima pubblicazione delle leggi di cambio per il rimanente della provincia del litorale dopo il 1814; ci pare che sia allora corso qualche equivoco confondendo la legge del 1763 con quella del 1765 ritenutele una sola in due testi diversi di lingua; e ciò avrebbe dato occasione al raccoglitore di schiarire la cosa. Però conveniamo anche noi che altro è la legge scritta, altro la giurisprudenza, e come vi aveva giurisprudenza in Trieste prima che vi fossero leggi scritte, così potrebbe anche oggidì esservi divario fra legge e giurisprudenza.

Tra le ordinanze registrate vi ha una del 1816 la quale dichiara per quali persone sia il privilegio del porto-franco. Questa ordinanza è la conferma di altre precedenti sovrane risoluzioni e decisioni, p. e. del 10 novembre 1754, dei 29 dicembre 1754, dei 23 settembre 1755, del 14 novembre 1757, del 21 novembre 1760, e tutte queste riguardavano l'articolo 40 della patente 11 novembre 1730, e la Patente 19 dicembre 1725, il quale articolo dichiarava esenti gli esteri da escussioni per debiti incontrati fuori di Trieste. L'ordinanza del 1816 supponendo note le precedenti decisioni, e noto l'oggetto pel quale si emanava, non credette di esporlo, ma pensiamo che sarebbe stato bene l'avvertirlo. Forse il dott. Luzzatti ommise queste come altre ordinanze e decisioni onde non accrescere soverchiamente la mole del libro, ed è forse perciò che sorpassò del tutto le leggi del porto-

franco, o piuttosto per non ritenerle sorgenti di diritto mercantile privato.

Nel recarsi la legge sull'esercizio delle arti e mestieri, sembra che il Dr. Luzzatti la ammetta applicabile anche a Trieste, di che noi dubitiamo fortemente. Per una professione la legge venne affatto tolta, anzi per decisione ammesso ciò che la legge sembrava vietare assolutamente; le dispositive poi ci sembrano applicate a qualche professione più per oggetti di dazi che altro. All' invece avremmo desiderato l'ordinanza che vale per Trieste, recente, che regola le arti, e quella altresì delle industrie anche mercantili, delle quali dubiteremo che sieno abrogate, siccome sarebbe desiderio di vedere nella raccolta la nuova legge sulla composizione del corpo mercantile.

Animiamo il Dr. Luzzatti a proseguire le sue ricerche sullo stato attuale della legislazione di Trieste, ricerche che vanno unite a difficoltà, che spesso attendono dal caso, aumento o complemento; egli nella prefazione alla raccolta ricorda come Trieste manchi di un codice di commercio (e quando aveva il codice gli mancava il commercio); ricorda come anche l'Inghilterra manca di codici, su di che noi ricorderemo che se ivi manca un codice non manca la giurisprudenza, e che la giurisprudenza nostra avrà sempre giovamento dalla raccolta di leggi, quand'anche di nudi testi, quand'anche di leggi antiche ed antiche, perchè la sapienza è una, e la si trova depositata come nelle vecchie patenti, ordinanze, terminazioni, come nei codici e nelle ordinanze dei tempi moderni.

### Di una iscrizione

*nella quale si fa menzione dell'Istria e della Liburnia.*

Giano Grutero registra un'iscrizione antica, accolta dal Carli nelle *Antichità* italiane III, 31 in onore di personaggio che fu procuratore degli alimenti nella Transpadana, cioè a dire nella Venezia, nell'Istria e nella Liburnia.

L · DIDIO · MARINO · V · E · PROC  
AVG · N · PROVINC · ARAB · PROC  
GALATIE · PROC · FAM · CLAD  
PER · GALLIAS · BIET · HISPA  
NIAS · GERMAN · ET · TRATIAM  
PROC · MINVCLAE · PROC · ALI  
MENTORVM · PER · TRANSPADVM  
HISTRIAM · ET · LIBVRNIAM  
PROC · VECTIGALIOR · POPVL ·  
R · QVÆ · SVNT · CITRA · PADVM  
PROC · FAM · GLAD · PER · ASI  
AM · MY · GALAT · CAPPADOC  
LYCIAM · PAMFYL · CLIC · CI  
PRVM · PONTVM · PELAG  
TRIB · CO · I · RE  OR  
MARIANVS · AVG · N · LIB  
P · P · XX  
LIB · BYTHYNLÆ · PONTI  
PELAG  
NVTRITOR · EIVS ·

Il conte Carli provò di fissare il tempo di questa leggenda, e lasciò incerta la questione, dacché quei Didii Marini di cui trovo citazione in autori, non convengono colle altre indicazioni della leggenda. Nella insegna la-

pida di Canosa nella quale si dà l'albo dei decurioni di quella città, si fa menzione di un Lucio Didio Marino, *Clarissimus Vir*, siccome uno dei protettori di quella municipalità. Il prenome, il nome, il cognome, la stessa dignità di Chiarissimo, autorizza a ritenere che il procuratore di tante provincie, il tribuno di una corte, il personaggio che allora aveva il titolo di *Egredo* per essere stato procuratore di provincie fosse poi salito al titolo prossimamente maggiore di *clarissimo* perchè entrato nel senato o salito a dignità somma cui competeva questo titolo.

Se così fosse la fissazione del tempo della lapida sarebbe operazione di certezza, perchè l'albo dei decurioni di Canosa porta la nota cronica del 223, nel quale anno imperava in Roma Alessandro Severo.

La carica di procuratore di famiglie di Gladiatori, e la serie delle provincie citate nella leggenda hanno mirabili concordanze coi fatti di Caracalla, il quale diletatosi per sanguinarie passioni di combattimenti dei gladiatori, per modo che gli fu dato a soprannome quello di Tarante gladiatore famigerato; dava siffatti giuochi anche nelle provincie che visitò. Sappiamo di lui che mossosi da Roma nel 214, si recò nella Gallia, poi nella Germania, nel 215 passò nella Dacia, nella Tracia, nell'Asia, ove si trattene in Nicomedia di Bitinia, ove passò l'inverno, nel 216 fu in Pergamo di Misia, poi in Antiochia di Siria, poi in Alessandria d'Egitto, poi ritornò in Antiochia. Nel 216 svernò in Edessa, poi andando verso Carre fu ucciso.

Potrebbe dirsi che L. Didio Marino accompagnasse l'imperatore nella Gallia, nella Germania e nella Tracia nel 215; che in questo stesso anno fosse procuratore degli alimenti, o poi raggiungesse l'imperatore nel 216 in Asia; ucciso questo, fosse tribuno della prima coorte dei Reti nella guerra Partica, ed in quest'anno 211 Mariano Liberto imperiale esattore della vigesima della libertà nella provincia di Bitinia e del Ponto Eusino.

L'Augusto di cui si fa cenno nella lapida sembra essere Marco Aurelio Antonino Caracalla.

E ben poteva questo L. Didio Marino, che fu procuratore dell'Arabia e della Galazia, essere salito imperando Eliogabalo, od Alessandro Severo alla dignità di senatore, e trovarsi nel 223 registrato tra i protettori del comune di Canosa.

Questa assegnazione di tempo all'iscrizione concorderebbe colle notizie che si hanno degli alimentari (degli odierni asili di carità per l'infanzia) i quali fondati da Nerva, fra il 96 e 98 in tutte le città d'Italia, ampliati da Antonino e Faustina, ebbero a sofferire qualche detrimento nel 192 in conseguenza della peste che fece deserti anche i campi assegnati a loro dotazione, furono ampliati da Alessandro Severo e Mamma. Dal 235 impoi non se ne ha notizia. Sta bene quindi se nel 216 si vede un procuratore degli alimenti per tre provincie l'una all'altra si prossime, da poterli comporre ad una sola amministrazione per gli asili di carità. L'esistenza di asili nella provincia dell'Istria, e nella provincia della Liburnia, va ormai posta fra le istituzioni certe di queste provincie, e certamente segno di condizioni umanitarie non vili.

Diremo poi che quel PROC. MINVCLAE, si è la cura del portico detto Minucia posto nel IX Rione di Roma al circo Fiaminio.